



FRANCESCO  
GUCCINI  
LORIANO  
MACCHIAVELLI

QUESTO  
SANGUE  
CHE IMPASTA  
LA TERRA



LE CHIOCCIOLE

LE CHIOCCIOLE 

Francesco Guccini  
Loriano Macchiavelli

# Questo sangue che impasta la terra

 GIUNTI

In copertina: elaborazione digitale da:  
© 2012 Neyron Photo/Shutterstock

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809943551

Prima edizione digitale: marzo 2022



# I

## Due antefatti

Bene, non lo avrebbe più rivisto! Ce l'aveva fatta e poteva mandare all'inferno quel poliziotto scortese, insofferente, presuntuoso, prepotente... L'aveva costretta a presentarsi nel suo ufficio tante volte che le pareva di averci passato una vita in quel buco che sapeva di chiuso e di sigarette fumate là dentro per anni.

Prima di andarsene gli disse: «Guardi che è la prima volta che vado negli Stati Uniti e non m'intendo di queste cose. Avrebbe dovuto avere pazienza e scusare se la mia ignoranza non è pari alla sua».

Lui si limitò a un ghigno soddisfatto. Non aveva afferrato bene il senso della frase e forse prima di sera ci sarebbe arrivato: «Sono le leggi, cara la mia signora» disse quando lei era già sulla porta.

«Non sono né sua né cara» e uscì dall'ufficio e dalla questura decisa a non rimetterci piede per un bel po' d'anni.

Nella borsetta aveva tutti i documenti, passaporto vidimato, visto d'ingresso, certificati di vaccinazione e il resto, ma non era felice come si aspettava e avrebbe voluto. Le restava dentro un senso di scontento, o forse di tristezza, e cercava di capire da cosa le venisse.

In piazza Maggiore i motorini si divertivano veloci a fare le scarpe ai passanti e avevano costretto i bambini a pasturare i piccioni sul crescentone, unica isola ancora felice. Lei non ci arrivò

al crescentone. Una Vespa 125 le fu dietro e la sfiorò passandole accanto. Sopra erano in due e quello dietro le strappò la borsetta. Lei barcollò, riuscì a non cadere, le si spezzò il tacco della scarpa sinistra, si rimise in equilibrio, tentò un inseguimento, ma dal tubo di scarico era uscita una sgassata nera e la 125 aveva preso verso palazzo dei Banchi piegandosi a destra e a sinistra e urtando altri passanti.

«Al ladro! Fermatelo, fermatelo! Mi ha strappato la borsetta!» ma era un problema solo suo. La gente di piazza si aprì dinanzi al motorino che imboccò il vicolo del mercato e sparì dietro un muro di massaie in giro per la spesa. Era l'ora adatta.

Non lo rivide più e le restarono nella memoria la sagoma esile di un ragazzo e i lunghi capelli scuri mossi dalla velocità. Le restarono anche il fumo nero e il puzzo di una miscela al cloroformio, usata per dare più ripresa al motorino.

Zoppicando rientrò in questura e si appoggiò al banco del poliziotto, che non avrebbe più voluto incontrare, con una gran voglia di mettersi a piangere. Lui se ne accorse.

«E adesso cos'è successo? Cosa le manca ancora?» e non nascose la solita aria di sopportazione.

«Mi hanno... mi hanno strappato la borsetta e dentro... dentro c'erano i documenti. Cosa faccio adesso?»

Il poliziotto sorrise soddisfatto: «Be', se vuole andare negli Stati Uniti dovrà ricominciare da capo la trafila».

«E mi si è pure rotto un tacco!»

«Giù quel culo, giù quel culo se non vuoi che te lo buchino al primo colpo, per Dio!» e il tipo di media altezza, più di quaranta, barba corta su tutta la faccia, scuro di pelle e di capelli, piantò la suola chiodata degli anfibi sulle chiappe del giovane che, il Garand tenuto a due mani, strisciava sotto il filo spinato del percorso di

guerra. Vi si era impigliato già tre volte e la tuta mimetica ne portava i segni evidenti.

In altra parte del campo, poco distante, il Biondo, alto e robusto e anch'egli in tuta militare e stivali anfibi, maneggiava un AK7 e ne mostrava il meccanismo e il funzionamento a quattro giovani piuttosto attenti. Un quinto ascoltava distrattamente e giocava con una bomba a mano lanciandola in aria e prendendola al volo o passandola da una mano all'altra come avrebbe fatto con una mela. Agli anelli delle cinture di tutti pendevano altre bombe a mano del tipo Ananas.

Il capo sospese la lezione, guardò per un poco il giovane, seguendo la traiettoria della bomba, e poi gridò:

«Che cazzo ci fai con quella, Lagu? Si stacca dalla cintura solo al momento di lanciarla, non l'hai ancora capito?»

«È vuota, Biondo!»

«E chi ti ha detto che è vuota?»

«Si sente dal peso, cazzo! È vuota come la testa di questi quattro coglioni lì!»

«E chi sarebbero i coglioni?» si arrabbiò uno degli allievi.

Lagu indicò i quattro: «Uno e due e tre e quattro. Coglioni per otto. State qui a farvi delle seghe con un Kalashnikov arrugginito e sarebbe ora di fare sul serio, cazzo!» e buttò in aria la bomba a mano.

Il Biondo l'afferrò al volo. Tolsse lo spinotto, lasciò la manetta, la mise sotto il naso di Lagu e aspettò:

«La butto o te la infilo nel naso, visto che è vuota, coglione?»

La lanciò lontano, ai bordi della radura, un secondo prima che esplodesse.

Non aveva mai preso un aereo e al decollo strinse i braccioli della poltroncina guardando fisso davanti. La hostess se ne accorse e le

sorrise. Una volta in volo e superata la prima mezz'ora, si rassicurò e il viaggio passò via tranquillo. Le portarono da mangiare e dopo si concesse un whisky, un bourbon, roba americana, tanto per cominciare a adattarsi. Guardò anche il film, ma si addormentò e si perse il finale.

La svegliò la hostess e le consegnò dei documenti da compilare. Li lesse: ma che razza di domande! Quali malattie doveva dichiarare? Non era un'appetata, eppure, per avere il visto, al consolato di Firenze, aveva dovuto mandare il certificato di vaccinazione contro il vaiolo. Forse credevano che all'estero, fuori dagli Stati Uniti, tutti fossero fermi al medioevo?

Se poi lei avesse fatto o facesse ancora parte di gruppi terroristici o eversivi, lo andava proprio a scrivere sul questionario!

Gli americani se li ricordava al tempo di guerra e le avevano fatto una buona impressione, dopo le paure passate con i tedeschi e i fascisti. Le paure e la fame. Durissimo quell'inverno del '45! Ricordava lei e la madre (il padre era chissà dove, rastrellato dai tedeschi) in giro per la campagna a cercare qualcosa da mangiare, al mercato nero. Fortuna che, già da prima, erano amici di una famiglia di contadini e qualcosa si trovava, ma non sempre.

La famiglia Schiavina, invece, non era mai andata in giro a cercare da mangiare. Loro, padre, madre e Margherita, la figlia, avevano sempre avuto qualcosa e ogni volta che lei andava a trovarli, Rina, la madre, preparava una merenda per tutte e due. Fette di pane bianco, una rarità, con miele spalmato oppure leggermente inzuppate nel latte e un bel velo di zucchero sopra. Ne ricordava ancora il sapore.

Margherita aveva la sua stessa età, era l'amica d'infanzia e compagna di giochi, di feste nelle case degli amici e poi confidente dei primi segreti di ragazze. Un brutto giorno Margherita sparì assieme a tutta la famiglia e non li rivide più. Ne aveva chiesto in giro: niente, come se gli Schiavina non fossero mai esistiti!



«Hai visto Margherita? Ti ha detto niente? Quest'anno non viene a scuola?» ma nessuno, neppure sua madre e suo padre, le avevano mai spiegato la sparizione, anche se lei era sicura che i suoi lo sapevano, come lo sapevano gli altri vicini.

Arrivarono loro, i liberatori, e lei era corsa in strada con la madre e con Margherita a salutarli, a festeggiarli. La madre e il padre di Margherita non ne avevano voluto sapere. A parte loro, c'erano tutti in strada e dalle jeep e dai camion piovevano sigarette, caramelle, cioccolate e anche scatolette e bisognava stare attenti a non prenderle in testa.

Ne ricordava uno in particolare di quegli americani, Mario, un italo americano che gli altri chiamavano... Come lo chiamavano? Ah sì, Tacherisi. Da bambina suonava così, ma probabilmente era Takeiteasy, che in italiano sarebbe Posapiano. Sorrise al ricordo. Tacherisi a volte si ubriacava e allora mangiava le cioccolate senza scartarle, carta e tutto.

Chissà se era ancora vivo? E se lo avesse incontrato? Sicuramente non lo avrebbe riconosciuto, né lui avrebbe riconosciuto lei. Chissà di dove veniva, dove abitava?

Finì di compilare il modulo e lo piegò nel passaporto, assieme al permesso di lavoro come professore associato alla Brown University, sede a Providence, Rhode Island.

Il comandante annunciò il prossimo atterraggio a Boston.

Tanti sogni si stavano realizzando. Avrebbe visto quello che aveva sempre immaginato, attraverso i libri, la musica, i film. Avrebbe visto i grattacieli, camminato per le avenue e le street. E chissà come se la sarebbe cavata con il suo inglese quasi scolastico.

L'aereo toccò il suolo degli Stati Uniti nel momento preciso in cui decise di tenere un diario per fermare sulla carta la sua esperienza.

Non è mai facile correre in un bosco; ma scappare nell'intrico della vegetazione quando il sole è tramontato è ancora più difficile. Anche se la primavera non è esplosa in tutta la sua forza, rimangono sempre alberi che ti chiudono la strada, rami secchi che ti schiaffeggiano e cespugli e radici che ti fanno inciampare continuamente. I castagneti, che nessuno pulisce da anni, sono pieni di cespugli e di rovi, di mucchi di foglie secche e cardi non più bruciati nell'estate, che rendono diseguale e impervio il terreno, di tronchi che l'inverno ha fatto precipitare e che nessuno si è curato di rimuovere.

Eppure i due correvano, come potevano ma scappavano, disperatamente, perché sapevano bene che il premio finale per quella corsa non sarebbe stata una coppa o una medaglia di similoro, a ricordo. Sarebbe stata la vita. Correvano per salvarsi. Ansimanti, sudati, il viso graffiato dai rami e dagli spini, correvano.

Lui, di poco oltre i vent'anni, in jeans e maglione, ogni tanto scivolava anche, con le Clarks dalla suola di para, sull'erba umida. Con la sinistra teneva una macchina fotografica stretta al petto, per impedirle di sobbalzare. Con la destra reggeva una valigetta metallica, di quelle da fotografo professionista. Lei, più o meno coetanea, pure in jeans, aveva il maglione e sopra un eskimo e nella destra imbracciava un MAB con il caricatore infilato.

Si fermarono ansimando e sentirono poco lontano la corsa degli inseguitori. Lui si guardò attorno: «Per di là» disse piano, e riprese la corsa. «Vieni.»

«Per di là... dove?» e gli andò dietro.

«Vai, vai, non ti fermare. Conosco un posto che dovrebbe essere sicuro.»

Passarono accanto a un casone, quelle minuscole costruzioni di muri a secco coperti con lastre d'arenaria che i montanari usavano

per tenervi gli attrezzi da lavoro o per ripararsi in caso di piogge improvvise.

«Qui dentro?» chiese lei.

«Scherzi? Qui ci beccano subito. Arriviamo fino al fosso, là dovrebbe esserci quel posto che so...»

Fecero, sempre di corsa, una cinquantina di metri e furono al fosso dove l'acqua ruscellava ancora copiosa, portando la neve sciolta dal recente disgelo. Lui mise il piede su un sasso, scivolò e finì in acqua con una scarpa.

«Ma porc...» imprecò. «Comunque un poco i piedi bisogna bagnarseli. Vieni.» Discesero il fosso, l'aiutò a superare un masso che bloccava in parte il corso d'acqua, formando una piccola cascata, sotto la quale, in uno spazio relativamente pianeggiante, si allargava una specie di basso laghetto di un centinaio di metri che, verso valle, si restringeva e sembrava scomparire alla vista nella vegetazione.

«Ecco» disse «è qui.»

«Qui... dove?»

Il ragazzo indicò un punto sulla parete a strapiombo del fosso. A terra c'erano massi franati e fitti cespugli di vimini, abbracciati da liane di vitalba. Spostò le frasche e apparve una piccola apertura circondata da pietre, quasi completamente chiusa dalla frana che aveva ricoperto anche tutta la parte superiore di un edificio, chiaramente opera umana.

«Entra qui, presto!»

Carponi lei strisciò dentro. Lui si girò per vedere se avevano lasciato tracce ma l'acqua aveva già portato via il fango che avevano sollevato. Entrò, anche lui strisciando. Appena gli occhi si furono abituati al buio, con l'aiuto della debole luce che filtrava da fuori, la ragazza si guardò attorno. Erano in una specie di grande camera, di forma circolare, con le pareti di sasso a secco.

«Ma cos'è?»

Lui le mise una mano sulla bocca, le tolse il mitra e si sdraiò vicino all'apertura, in ascolto.

Fuori c'era silenzio e poi, all'improvviso: «Dove si saranno cacciati?» disse uno abbastanza vicino, ansimando.

«Tanto lontani non sono andati» disse un altro. Appoggiò la mano a un castagno e s'incurvò, tirando il fiato. «Tu va' a guardare lì sotto, che io vado a cercare di là. Marco, dove sei?»

«Sono qua, ma niente nomi, cazzo! Quei figli di puttana! Non possono essere svaniti così.» Guardò il fosso, ma l'acqua scorreva tranquilla. Era un giovane alto, biondo, robusto, il viso mimetizzato a strisce nere e verdi, vestito con tuta militare e stivali anfi-bi. Fra le braccia reggeva un AK7. Bestemmìo piano. «Venite qua, voi due! C'erano davanti di poco, non possono essersela filata così.» Schioccò le dita. Lo raggiunsero gli altri, vestiti e armati allo stesso modo, ma chiaramente gregari ai suoi ordini.

Il primo che aveva parlato disse: «Per me si sono fermati da qualche parte, si sono nascosti. Prima si sentivano correre». Si accucciò tenendo il fucile con le mani, fra le gambe.

Quello chiamato Marco disse: «Come facevi a sentirli correre con il casino che facevamo noi? Quello stronzo con la macchina fotografica e la sua troietta... Per fortuna che l'ho visto. Gli sono arrivato a due passi e l'ho visto bene in faccia, quel coglione, e se lo incontro anche a Bologna, lo riconosco».

«Già, gli sei arrivato a due passi e non l'hai beccato!»

«Intanto non ero armato e poi immaginavo che avesse una protezione armata. E avevo ragione: lei era poco distante e pronta a tirare. Adesso dividiamoci e cerchiamo ancora. E attenzione che sono armati! Lui ha sparato a Lagu, cazzo!»

«Come sta? È grave?»

«Spero di no. Se ne sta occupando quel sardo... Come cazzo si chiama?»

«Che siano andati giù per il fosso per far perdere le tracce?»

«Tu hai visto troppi film d'indiani. Far perdere le tracce, dice.»

Il biondo chiamato Marco fece un gesto: «Adesso basta chiacchiere. Su, in piedi e frughiamo tutto questo maledetto bosco! Stiamo appena appena distanziati». Uno dei due gregari sparò alcuni colpi in aria. «Ehi, non sparare!»

«Così ci sentono gli altri e ci vengono a dare una mano.»

«Forza, dai, andare!»

«E se non li troviamo?»

«Aaah! Intanto guardiamo di trovarli!»

Ricominciarono le ricerche e, nel loro riparo, i due avevano sentito tutto. Li sentirono anche allontanarsi.

«Pare che se ne siano andati» disse la ragazza. «Che facciamo?»  
«Aspettiamo notte, poi cerchiamo di squagliarcela. Con il buio sarà più facile.»

«Sì, con il buio fra questi boschi...» «Lo sai che conosco i posti, no?»

Lei frugò nelle tasche dell'eskimo, trasse due sigarette, le accese e ne passò una al compagno. Sedette, abbracciandosi le gambe: «Senti, ma cos'è...» e indicò la camera. «... Cos'è questo?»

«È, o meglio era, una ghiacciaia.»

«Una ghiacciaia?»

«Sì, roba d'altri tempi. I montanari usavano queste stanze, questi rifugi, per riempirli di ghiaccio, durante l'inverno. In quel laghetto che c'è sopra si formava il ghiaccio, che loro tagliavano e mettevano qui a conservarsi, ben pressato. Questa specie di capanna era interrata per mantenere costante la temperatura, e sopra aveva una copertura di legno e paglia. Per nostra fortuna tutto è stato ricoperto dalla frana ed è diventata praticamente invisibile. Era costruita in modo tale che il ghiaccio si teneva fino all'estate. Insomma, serviva come frigorifero per conser-

vare carne, cose deperibili, roba così. Lo vendevano anche, il ghiaccio.»

La ragazza lo aveva ascoltato con attenzione. Chiese: «Come fai a sapere queste cose?».

«Perché credi che ti abbia portato quassù? Io qui ci sono nato.»

«Ti facevo cittadino.»

«Mi hanno portato a Bologna che avevo tredici anni e mi è restata la voglia di questi monti e così, appena posso, ci vengo.»

«Questa volta però...»

«Sì, questa volta è diverso.» Schiacciò la sigaretta con il piede e le si sedette vicino: «Hai fame?».

Lei sorrise: «Fame? Non lo so. Con la paura che mi sono presa, mi è passato tutto. Ho voglia solo di fare la pipì».

«E falla.»

Lei si allontanò di alcuni passi, nella parte più buia dello stanzone, e si calò i jeans. «Tu però non guardare.»

«Come se non ti conoscessi.»

«Non importa, non guardare.»

«Va bene, non guardo, non guardo.» Aspettò che lei finisse e si rialzasse, poi, di scatto, l'abbracciò. «Presa!»

«Ehi, che intenzioni hai?»

«Intenzioni? Ne ho solo una, d'intenzione. Tu cosa dici?»

«Che non mi sembra il momento.»

«Be', visto che stiamo rischiando la vita... Se ce ne dobbiamo andare, è meglio in bellezza.» La baciò, accompagnandola per terra.

Fecero l'amore.

## II

### L'ora degli animali

Sedeva accanto alla porta, sull'aia della Ca' Rossa, e pensava a Raffaella. Era una di quelle sere che la primavera gli regalava da quando si era stabilito alla Ca' Rossa, il ricordo di Raffaella era arrivato naturalmente. L'aveva incontrata in treno, seduta dinanzi a lui e nello scompartimento erano soli. Immerso nella lettura, non si era neppure accorto che fosse salita. Il treno era partito, lui aveva finito il libro, l'aveva chiuso e aveva sollevato lo sguardo. L'aveva vista allora. Quanti anni prima? Tanti.

Si passò la destra sulla fronte e cercò la linea d'ombra che al tramonto risaliva per la valle, di là dall'acqua. Aveva appena coperto il mulino Vecchio, sul fiume, e montava lenta a incupire i boschi, le case, i campi... La primavera non aveva messo tutte le foglie agli alberi e si vedeva ancora l'oratorio di don Santino.

«Bleblè avrebbe detto che questa è l'ora degli animali.»

Le volpi mettono la testa fuori dalle tane e annusano l'aria; le faine si guardano attorno avvicinandosi ai pochi pollai rimasti sui monti; i tassi si muovono fra gli sterpi senza far rumore; gli scoiattoli, le puzzole... Bleblè aveva ragione: è l'ora degli animali.

Arrivata a sfiorare l'oratorio, la linea d'ombra si fermava (o gli pareva) per un tempo che aumentava con l'allungarsi delle giornate. Accadde anche quella sera e accadde pure che il vento, dai monti a valle, gli portò una raffica. Alcuni secondi di silenzio e poi altre due esplosioni e una seconda raffica.

Aveva già sentito, al tramonto, sparare dalle parti dello Spungone ed erano scoppi di bombe a mano, spari isolati di un fucile automatico e l'abbaiare secco di una P38. Lo conosceva bene lo sparo della P38.

«L'ultima volta che l'ho sentito è stato alle Camarazze dei Contrabbandieri e anche questi spari vengono da là. Domattina ci faccio un salto a vedere chi ha ancora voglia di guerra.»

Da un po' di tempo succedevano strane cose. Per esempio, c'era chi si prendeva la briga di spiarlo. La prima volta gli era capitato di sentirlo muovere nel bosco dietro casa. Era la fine di marzo, ma l'aria già intiepidiva ed era gradevole sedere al sole per godere gli ultimi raggi. Non se ne preoccupò e continuò a leggere il giornale.

Capitò anche le tre sere seguenti. La quarta entrò in casa e uscì con il Brovis. Bleblè e gli altri della montagna lo chiamavano così. Si trattava di un semiautomatico tipo Browning, un Breda SL cioè super leggero a lungo rinculo, calibro 12, un colpo in canna e tre nel serbatoio. Santovito ricordava ancora quando Bleblè si era presentato in caserma con il suo Brovis appena comprato, lo aveva tolto dalla custodia e glielo aveva mostrato orgoglioso.

«Mi è costato una fortuna» aveva detto «ma è proprio quello che mi ci voleva. Non so se ce ne sono altri da queste parti» e accarezzava il calcio di legno lucido. «Quattro colpi. Ho dato indietro la mia schioppa e mi hanno fatto uno sconto.»

«Come la mettiamo con il porto d'armi?»

«Ce l'ho, me lo hai dato tu due anni fa.»

«Sì, ma non è per un semiautomatico.»

«Allora fammi il cambio. Questi sono i documenti» e aveva messo sulla scrivania le carte che gli avevano dato assieme al Brovis.

I primi tempi, ogni volta che Bleblè usciva dalla Ca' Rossa, si portava dietro il fucile, ma quando era passata la novità, lo stac-



cava dalla ferla sul camino solo per andare a caccia, due o tre volte l'anno.

La quarta sera che Santovito si sentì spiato, entrò in casa, prese il Brovis, tornò a sedere e lo posò contro il muro, in bella vista, che l'intruso capisse le sue intenzioni. Non andò a cercarlo. Non lo avrebbe trovato.

La minaccia del fucile non era servita e lo aveva sentito ancora muoversi attorno alla Ca' Rossa o nascosto nel sottobosco che costeggiava il sentiero, quando era andato per funghi. Non era ancora stagione, ma chissà, qualche primaticcio... O forse era solo la voglia di andare nel bosco.

Più curioso che preoccupato, aveva cercato di immaginare chi e perché lo spiasse. Forse un paesano offeso da un suo atto, ufficiale o no, prima che abbandonasse il servizio e l'Arma. Per esempio quel Sotgiu, che in paese chiamavano il Sardo, un pastore senza passato, sistematosi con il gregge a Mazzacane, ormai un rudere abbandonato dai Fantini trasferitisi a Bologna per lavorare in fabbrica.

Era andato a trovarlo e ci aveva messo una mattinata per arrivare a Mazzacane: «Hai chiesto il permesso ai padroni del fondo?». Sotgiu aveva annuito con il capo negando nel contempo con lo schiocco della lingua contro il palato. «Allora vedi di farlo se no qui non ci puoi stare. E neppure puoi andare a pascolare le pecore con la doppietta a tracolla. Non ti serve.»

«Ci sono cinghiali.»

«Non mi raccontare storie, Sotgiu. Da queste parti i cinghiali sono spariti da secoli. E poi ce l'hai il porto d'armi?»

«Nel mio paese nessuno mi chiese mai il porto d'armi.»

«Qui non siamo in Sardegna e ti devi abituare alle nostre usanze. Qui il fucile non ti serve e se qualcuno ti crea dei problemi, ci siamo noi a risolverli, va bene? Tu intanto procurati il permesso

dei padroni del fondo. Non credo faranno difficoltà e se ne fanno avvertimi che ci penso io, va bene?»

Chissà se l'aveva poi ottenuto il permesso dai Fantini. E chissà se aveva smesso di girare per i pascoli con la doppietta a tracolla.

E poi c'era stato il problema di Santissimo, un vecchio, ma forte e dritto, nonostante l'età, senza arte né parte, che viveva, non si sapeva come, dalle parti di Malpervisto. Si ubriacava ogni volta che scendeva in paese e allora andava molestando le donne con l'offerta di diecimila lire per «una toccata di culo», come diceva lui.

«Guarda Santissimo che se continui a dare noia alle donne io ti faccio mettere dentro e ci resti per un mese.»

«Oh santissimo! Come si fa a resistere a quei bei culi...»

«Le infastidisci e loro si lamentano.»

«Oh santissimo, quando ho bevuto non ci vedo più!»

«Ci vedi benissimo, tant'è vero che non te ne scappa una. E sempre le più giovani, guarda un po'. E cos'è 'sta storia delle diecimila lire che fai spuntare dalla patta dei calzoni?»

«Sarà che sbaglio tasca. Sapete, quando bevo non so più cosa faccio.»

«E tu non bere, Santissimo, non bere e così sai sempre cosa fai!»

«Oh santissimo, allora voi mi volete morto!» Che avesse un fucile lo sapevano tutti perché spesso si sentiva sparare dalle parti di Malpervisto, ma nessuno lo aveva mai incontrato in giro per i boschi assieme al fucile. Neppure nei periodi di caccia.

Né il Sardo né Santissimo erano pericolosi. Al più cercavano di intimorirlo facendosi sentire di proposito, perché entrambi, se avessero voluto, sapevano muoversi in silenzio nei boschi, come animali, e nessuno si sarebbe accorto della loro presenza.

Probabilmente ce n'erano anche altri con la voglia di mettergli paura. Per motivi insignificanti, ma i montanari hanno uno strano concetto della giustizia. La sua coscienza era a posto; aveva fatto

di tutto per essere equilibrato nei giudizi e nei comportamenti. Forse non sempre c'era riuscito, ma sono i rischi del mestiere.

«Sì, domattina faccio un salto a vedere chi si diverte con il mitra, le bombe a mano e la P38.»

Controllò le previsioni del tempo sul giornale: «Al nord, al centro e sulla Sardegna: nuvoloso, temporaneamente molto nuvoloso con brevi precipitazioni più probabili nelle regioni orientali. Sulle regioni meridionali e sulla Sicilia poco nuvoloso».

«Allora vuol dire che posso stare tranquillo e domattina ci sarà il sole. Questi non ne prendono una. Però, al sud va sempre meglio, almeno per il tempo. Avrei dovuto tornarmene a Santa Maria.» Controllò verso la Buca della Giacomina e trovò un cielo scuro, non capì se per il tramonto o per le nuvole.

La lunga linea d'ombra era arrivata all'altezza dell'oratorio di don Santino e lui socchiuse gli occhi per concentrarsi sui rumori e capirli, ma chi aveva preso la brutta abitudine di spiargli, quella sera non era lì.

«Uno che ha tempo da perdere.» Abituato a essere solo, lo infastidiva sentirsi spiato e prima o poi avrebbe preso a calci nel culo il rompiballe. «Intanto mi porterò il fucile quando andrò per i boschi.»

Non avrebbe mai sparato, ma contava sul fatto che di solito la presenza di un'arma sconsiglia certi comportamenti.

A quell'ora gli bastava scorrere i titoli del giornale. Dopo cena e con un buon sigaro fra i denti, si occupava degli articoli che pensava interessanti. Ed erano sempre meno.

“Tragico naufragio nel porto di Genova. Tredici morti, tra i quali le due donne che erano a bordo. Sette i dispersi e trentaquattro i feriti. La bufera ha strappato le ancore della nave, che si è schiantata contro la scogliera.” Ancora in prima pagina: “Riveliamo la formula del siero Bonifacio. La composizione dei due

preparati caprini cui si attribuiscono proprietà anticancro è stata preparata dal prof. Caparroni. Su 14 malati gli esperimenti al Regina Elena sotto sorveglianza della Commissione”.

«Se funziona, da queste parti non manca la materia prima, con tutti i pastori sardi che si sono trasferiti qui.»

Il titolo sopra una foto in prima pagina: “Tamara arrestata”. Tamara aveva capelli scuri e lunghi che le coprivano parte del viso. Bocca socchiusa.

«Bella donna.»

“Tamara Baroni, l’attrice-fotomodella del giallo di Parma, è stata arrestata a Cesena. Il giudice Istruttore che ha emesso il mandato di cattura la accusa di concorso in tentato omicidio plurimo (le vittime avrebbero dovuto essere la moglie e i figli del suo amico Pier Luigi Bormioli), di estorsione, di furto e falso.”

«Se arrivano a dimostrare tutte le imputazioni, si prende l’ergastolo. Si è messa in un bel casino!»

A pagina quattro, il servizio. Foto dell’attrice-fotomodella; foto di Pier Luigi Bormioli con sigaretta in bocca; foto del primo presunto killer e del secondo presunto killer. Il primo ritratto di profilo, baffi e basette lunghe, espressione da duro. Il secondo, viso spaurito e scavato, occhi spalancati, baffetti.

Le notizie in cronaca erano inutili o stupide, ma il giornale andava letto se non ci si voleva isolare del tutto da un mondo che, se pure ogni giorno peggio, andava campato.

“Ce l’hanno con il centrosinistra. Maratona di maoisti. Gli studenti dell’Unione hanno marciato per più di quattro ore. Gli universitari li ignorano.” E poi: “Rapinò di notte un benzinaio per provare l’emozione del reato”.

«Ho conosciuto uno che ha fatto lo stesso, ma con una banca e gli hanno sparato.»

“Liza Minnelli si separa da Allen.”

Il giornale aperto sulle ginocchia, ascoltò ancora i rumori dei boschi, di sera: «È proprio l'ora degli animali».

Ripiegò il giornale, si tolse di bocca il sigaro, si alzò dalla sedia e rientrò in casa per una cena di pane e prosciutto tagliato grosso, un bicchiere del vino che Bleblè gli aveva lasciato in cantina, una fetta di formaggio e una mela invernale, che qui le mele stese in solaio durano fino a primavera fatta. Di sera mangiava e beveva poco. Si rifaceva con la colazione del mattino e a mezzogiorno.

La jeep era una di quelle che i soldati americani avevano lasciato, alla fine dell'ultima guerra, sparse qua e là nei boschi. Si erano fermate, a volte solo per mancanza di benzina, e i soldati USA le avevano abbandonate, assieme a cumuli di munizioni. Altre erano saltate sulle mine tedesche e non c'era più niente da fare, se non smontare quello che ne era rimasto e utilizzare i pezzi di ricambio.

Le jeep in condizioni appena passabili erano state recuperate e si arrampicavano sulle stradacce della montagna. Ancora per poco, che la guerra era passata da un po' e i pezzi di ricambio andavano scarseggiando.

A fari spenti in una sera che stava diventando notte, la targa coperta, il motore imballato, la jeep scese veloce i tornanti della statale e senza rallentare entrò nella cittadina all'imbocco della valle. Dinanzi all'ospedale, inchiodò in un testacoda che la rimise in direzione dei monti. Rimase ferma il tempo di scaricare sulla strada un fagotto insanguinato e ripartì, lasciando sull'asfalto buona parte dei pneumatici.

In ospedale non c'era molto da fare e il dottor Filippi poltriva nella stanza dei medici. Da quelle parti si diceva che, neolaureato, fosse stato spedito lassù dal padre, primario in un im-

portante ospedale di Bologna, a farsi le ossa sulle disgrazie dei montanari. Ma lo dicevano ogni volta che arrivava un medico nuovo.

L'infermiera di turno, Domenica, sentì la sgommata e pensò ai soliti ragazzi che si divertivano a fare casino con le motociclette e con le auto truccate. Andava di moda così.

«Poi venite da noi a farvi ricucire la testa» e uscì a controllare. Forse li conosceva e ne avrebbe parlato con i loro genitori. Fece appena in tempo a vedere la sagoma della jeep sparire oltre la curva, verso la montagna, e un brivido le corse lungo la schiena. Un altro brivido, ben più intenso, le scavò lo stomaco quando vide sull'asfalto l'ammasso di stracci insanguinati.

Lo portarono dentro su una barella e respirava ancora, ma il dottor Filippi non poté fare molto. Era in condizioni tali che non lo avrebbe salvato nemmeno Murri, come dicevano da quelle parti quando non c'era speranza. Morì prima che il dottore e Domenica gli togliessero gli abiti.

Un brutto lavoro per il maresciallo dei carabinieri.

Sul pavimento del pronto soccorso, a disposizione delle autorità competenti, una tuta mimetica, gli stivali da para, una canottiera, un paio di mutande e calzettoni di cotone grosso, il tutto inzuppato di sangue.

Nessun documento per dare un nome al povero figlio in modo da avvertire la madre.

In valle le nuvole basse erano diventate nebbia. Un'alba nebbiosa e umida, ideale per i rilievi all'aperto. Il maresciallo Garbin perse un po' di tempo sui segni lasciati dall'auto sull'asfalto, sulla chiazza di sangue che l'umidità aveva allargato e diluito e poi tornò da Domenica, sulla porta a vetri dell'ospedale:

«No se capisse gnente, ma dalla larghezza dei pneumatici non

sembra un'auto. Sei sicura che lo fosse?» Domenica annuì. «Si può sapere che cazzo di macchina era?»

«Oooh maresciallo Garbin! Non faccia tanto il prepotente con me, che sono in piedi da diciotto ore, va bene? E il mio avere l'ho già avuto!»

«Scusa, scusa Domenica, hai ragione... ma questo è un maledetto casino e se non mi dai una mano tu...»

«Vuole che non gliela darei, se potessi? Ho sentito la frenata e il motore imballato e sono uscita. Ho visto subito il corpo del povero ragazzo e quando ho guardato la strada, ho visto la sagoma scura di un'auto che spariva dietro la curva. Laggiù, vede?»

«Un'auto... non delle solite, evidentemente. A meno che non montasse pneumatici particolari, come fanno i giovani esaltati di oggi. Pensaci bene che sarebbe importante sapere di che auto si trattava.»

«Vuole che non lo sappia che è importante?»

«Va bene, adesso andiamo a prendere un caffè e intanto tu pensi a com'era la macchina.»

«Andiamo pure a prendere il caffè, che ne ho un gran bisogno, ma più di quello che le ho già detto, maresciallo...»

Si alzò alle sei e fece una colazione che gli sarebbe bastata fino a mezzogiorno. Preparò pane e salame e una bottiglia di bianco, da portarsi dietro. Lo Spungone era lontano, i sentieri non erano più quelli di una volta; nessuno ci passava più e gli sterpi se li stavano mangiando anno dopo anno. Ci avrebbe messo un po' a cercare le tracce della sparatoria e non sarebbe rientrato che verso sera, giusto per cena.

Si coprì bene e aprì la porta di casa. Non si aspettava una giornata d'inverno. Era andato a letto che in cielo splendevano le stelle e trovò nuvole basse che gli nascondevano persino l'imbocco della strada che scendeva al paese.

«Giornata adatta per andare nei boschi.» Rientrò e richiuse la

porta. «Lo Spungone può aspettare.» Si sistemò dinanzi alla finestra di cucina, al tavolo dove teneva i libri che stava leggendo. Accese il secondo sigaro della giornata.

Il bar aveva appena aperto, erano le sette, e la macchina non era ancora in pressione: «I primi vengono schifosi» disse Trepalle.

«Fa niente, dobbiamo mandare giù qualcosa di caldo, Trepalle» disse Domenica.

S'incazzava quando lo chiamavano Trepalle, ma solo con il pensiero perché non poteva farci niente se lui di palle ne aveva tre e sua moglie era una chiacchierona.

Aspettarono in silenzio che Trepalle servisse il caffè e, mentre lo zuccherava, Domenica disse: «Sa una cosa, maresciallo? La macchina aveva i fari spenti e...». Sorseggiò il caffè e fece una smorfia. «Hai proprio ragione, Trepalle: un caffè che fa schifo!»

«Te l'avevo detto, Domenica. Vorrà dire che non me lo pagate.»

«E...? Finisci il discorso!»

«La sagoma che ho visto sparire dietro la curva, non era di una delle solite macchine.»

«Com'era?»

«Insomma, aveva una sagoma quadrata come...» Ci pensò.

«Come?»

«Be', come un furgone, ma posso anche essermi sbagliata, maresciallo Garbin. Sa, nel buio... Non vorrei dire una cosa per un'altra e poi lei prende una cantonata.»

«Sapessi quante ne ho prese di cantonate nella mia vita, Domenica. Cosa vuoi che sia una in più? Intanto comincio a far cercare un furgone e poi vedremo. Cosa ne dici?»

«Dico che potrei esserle più d'aiuto se avesse un dito rotto...»

«Sì, ci mancherebbe. Comunque grazie, Domenica, e non importa che ti raccomandi di non parlarne con nessuno almeno fino



a quando non scopriremo l'automobile. Intanto vedremo cosa viene fuori dall'autopsia.»

«Chi la farà?»

«Non lo so. Tu che dici?»

«Spero solo di non esserci anch'io.» Domenica aveva avuto la sua parte. Una notte infame e una mattina peggiore. Guardò fuori: «Ci mancava la nebbia. Non la sopporto». Si alzò e si avviò alla porta. «Ah, maresciallo, veda che non incarichino dell'autopsia il dottor Filippi. Chissà cosa verrebbe fuori. Magari che il poveretto è morto d'infarto.» Il maresciallo sorrise. «Oh, non glielo dica, mi raccomando!»

Trepalle rifiutò i soldi del maresciallo: «Da me il caffè si beve buono o non si paga».

Da fuori il maresciallo Garbin chiamò: «Oh, Domenica! Aspetta un momento. Che fretta hai?».

Domenica era già all'ingresso dell'ospedale: «Sono stanca, maresciallo, e non vedo l'ora di sdraiarmi sul mio letto».

La raggiunse: «Da sola? Non c'è gusto. Se aspetti, finisco qui e ti faccio compagnia».

«Maresciallo, è proprio questo il momento!»

«Se non ci si scherza un po' su... Senti, tu hai parlato di motore imballato. Che vuol dire esattamente?»

«Vuol dire che il motore era troppo su di giri...»

«È strano che una donna come te usi certi termini: motore imballato, su di giri... Tu che ne sai?»

«Maresciallo, si vede che lei non ha figli. Non sento altro tutto il giorno!» Salutò con un cenno ed entrò in ospedale a cambiarsi. Aveva addosso un'ansia che avrebbe potuto calmare solo a casa, con Amado. E dopo, sperando che non fosse come lei immaginava, un buon letto. Non era certa di riuscire a addormentarsi, ma ci avrebbe provato.

Di solito, per non disturbare i pazienti, spingeva la Vespa fin sulla strada e lì metteva in moto, saliva la statale con prudenza, anche se conosceva ogni curva, ogni avvallamento della strada. Ci passava da diciotto anni, per andare e tornare dall'ospedale. Prima in bicicletta, poi con il Mosquito e infine con la Vespa. Si era fatta anche la Cinquecento, soprattutto per l'inverno, ma Amado se n'era impossessato appena l'aveva parcheggiata dietro casa. Il giorno dopo aveva cominciato a lavorarci dietro per truccarla come si deve: marmitta Abarth, abbassare la testa dei cilindri, aumentare la carreggiata delle ruote, montare gomme più larghe... Faceva un dramma ogni volta che Domenica accennava alla possibilità di usarla. Così lei aveva finito per rinunciare alla Cinquecento e continuava a salire e scendere, pioggia o neve, con la Vespa. Si era attrezzata con un parabrezza e una mantella militare che la copriva dalla testa ai piedi.

Aveva troppa fretta e scaliò la leva ancora prima di togliere lo scooter dal cavalletto, in cortile. Partì con una sgassata che fece vibrare i vetri dell'ospedale e salì piuttosto veloce, fermandosi ogni tanto a pulire il parabrezza dalla nebbia che si attaccava alla plastica, non scorreva via e, attraverso il velo, la strada era indecisa, sfuocata.

Abitava nella strada che attraversa il paese, di fronte al bar, e in estate era un inferno, con i villeggianti, non più numerosi come una volta, che facevano casino fino a tardi, ma non rinunciava a quella casa. C'era nata lei, c'era nata sua madre, c'era nato suo figlio, Amado...

Non si diede il tempo di mettere la Vespa nel corridoio, la parcheggiò in strada. Gettò le chiavi e la borsetta sul mobile dell'ingresso e, senza togliersi il soprabito, spalancò la porta della camera del figlio. Amado dormiva a pancia in giù e non si mosse neppure quando Domenica aprì di colpo le persiane.

«Allora, dove sei stato questa notte, eh?» Amado si mosse ap-

pena e mugolò qualcosa. «Vuoi rispondermi? Dove sei stato e con chi?» e cominciò a scuoterlo.

«Domenica, ma cosa ti viene in mente? Che ore sono?» Non l'aveva mai chiamata mamma, neppure da bambino. La chiamavano tutti Domenica e quindi anche lui. Aveva la bocca impastata e non riusciva ad aprire del tutto gli occhi.

«Siete usciti con la jeep di Edo? Dove siete stati? Cos'è successo stanotte?»

«Oh Cristo, Domenica, ma cosa ti viene in mente? Che ore sono?»

«Le otto passate e io ti rompo la testa questa volta, va bene? Anche se hai diciotto anni e non te le ho mai date!»

Amado cercava di capire qualcosa nella sfuriata di Domenica. Non c'era abituato. Sua madre era sempre tranquilla, dura a volte, ma mai agitata. Sedette sul letto e borbottò: «Dove siamo stati... dunque... siamo andati al cinema...».

«Con chi? Con cosa siete scesi a Bologna?»

«Con i soliti...»

«C'era anche Edo? Avete usato la jeep?»

«Lo sai che a Bologna ci andiamo con la jeep di Edo, se no come ci stiamo in quattro sulla mia Cinquecento? Domenica, si può sapere...»

«Capirai, ci si sta anche in cinque.»

«Sì, comodi!»

«Perché siete andati al cinema?»

«Perché era sabato e tutti i sabati...»

«Va bene, va bene! Dimmi a che ora sei tornato a casa?»

«Si può sapere cosa...»

«Che film avete visto?»

«Oh Cristo! Questo interrogatorio... Ho diciotto anni, Domenica!»

«Lo so, lo so! Che film hai visto?»

«Non me lo ricordo!»

«Non te lo ricordi? Sono passate poche ore e non te lo ricordi? Immagino uno di quei film di donne nude...» Amado alzò le mani per fermare la valanga di parole di Domenica. Non ci riuscì. «Va bene, va bene, non m'interessa il film. Guardati quello che ti pare! A che ora siete tornati su?»

«Alle due, forse alle tre... Non ho guardato l'ora. Pensavo di poter dormire questa mattina, dato che è domenica...»

«Guidavi tu la jeep?»

«L'ho guidata anch'io, un po' per uno, come facciamo sempre. Ma si può sapere...»

«Oddio, l'hai guidata anche tu! E adesso che facciamo, che facciamo Amado?»

«Che dobbiamo fare, Domenica? Si può sapere che ti prende?»